

L'eccidio di Sabbiuino di Paderno

"Sabbiuino di Paderno. Dicembre 1944"
di Alberto Preti
pp.52-60



Non sappiamo quanti testimoni hanno avuto le stragi di Sabbiuino. C'è chi riferisce di un sacerdote presente alle fucilazioni, ma non ne conosce l'identità. Dario Santoli, allora tredicenne, accenna a due episodi relativi a quell'inverno. La testimonianza è molto sintetica e crea qualche problema interpretativo. I due fatti sono probabilmente invertiti nella loro successione cronologica, giacché il secondo si riferisce al periodo in cui il ragazzo era sfollato a Casa Pianazza di Sabbiuino, insieme con la famiglia, mentre il primo fa riferimento al ritorno, insieme con lo zio, alla casa posta sui calanchi, per recuperare masserizie lasciate lì quando la famiglia fu costretta dai tedeschi a scendere a Bologna. Il che, presumibilmente, avvenne più tardi... Quando il ragazzo è ancora sfollato a Sabbiuino (sta andando a fare la spesa a Vizzano con un coetaneo), sente arrivare una camionetta, ode delle urla, poi assiste, non visto, alla fucilazione di «un gruppo di circa 20 partigiani»: vengono costretti a scavarsi la fossa, e uno di loro reagisce, colpendo due SS con la pala. «I tedeschi li uccisero, e li buttarono nel fossato ricoprendoli

alla meglio». Tornato sui calanchi di Sabbiuino insieme con lo zio («i colli erano coperti di neve...»), si imbatte «in un numero imprecisato di corpi umani già in fase di avanzata decomposizione [...] sparsi sulla sponda e sul letto del canale 'forse il rio di Sotto' che da Sabbiuino getta le acque nel fiume Reno».

Ma c'è un testimone più prezioso, grazie al quale vengono scoperti, nell'agosto 1945, i resti dei fucilati. Il 14 dicembre 1944, Bruno Tura, «Vladimiro», gappista della «Temporale», raggiunge la zona di Sabbiuino insieme con un compagno di squadra, Inri Lozzi, con l'obiettivo di superare la linea del fronte. Sono entrambi stati individuati dai fascisti. Lozzi, in particolare, che morirà in campo di concentramento, viene ricercato perché qualcuno, negli interrogatori di quei giorni, ha fatto il suo nome a proposito dell'attentato al commissariato di via Porta Castello, cui si è fatto cenno in precedenza. Gli Alleati sono a Monzuno. Raggiungerli sembra loro l'unica soluzione possibile. Intorno alle 16 sentono scariche di mitra. Poco dopo vengono catturati da SS italiane (alle quali probabilmente era stata affidata l'esecuzione, insieme con le brigate nere) e portati sul luogo

dell'eccidio, dove giacciono «dieci o dodici corpi di giovani», tra i quali riconoscono, legati l'uno all'altro, «Tempesta» e «Terremoto».

Non ci è noto alcun documento (ed è difficile ipotizzarne l'esistenza) che dia conto delle ragioni della scelta di Sabbiuino (o di San Ruffillo, a partire dal febbraio 1945) come luogo degli eccidi. Quello che è certo è che viene individuata una località raggiungibile dalla città, da cui dista meno di 8 Km., pressoché disabitata in conseguenza dell'avvicinarsi del fronte e nella quale i corpi dei fucilati potevano essere più facilmente occultati, nel fondo dei calanchi.

Tedeschi e fascisti rinunciano a dare ampio risalto alle esecuzioni del 14 e del 23 dicembre. O meglio: danno una moderata pubblicità alle prime, e tacciono sulle seconde. E' possibile che gli stessi responsabili dell'apparato repressivo locale valutino che l'elevato numero dei fucilati può produrre un contraccolpo negativo nell'opinione pubblica, specie quella cittadina. Come si è ricordato, in quegli stessi giorni, il generale Von Senger, responsabile militare della zona di operazioni, minacciava di intervenire «duramente [...] qualora si fossero verificati dei fatti determinanti perturbamenti

nell'ordine pubblico e nell'opinione della popolazione». Dunque, da un lato la "normalizzazione" minacciata da Von Senger — che aveva come obiettivo l'apparato politico e militare del fascismo bolognese — doveva sgombrare il terreno dagli eccessi di illegalismo e di violenze private che si erano manifestati in quelle settimane ad opera dei fascisti (specie se rivolti contro membri della borghesia locale, con la quale il comandante tedesco intratteneva rapporti piuttosto cordiali). D'altro canto, quella normalizzazione (che in realtà non ci fu) poteva coesistere con l'intensificarsi della repressione antipartigiana, fino all'eliminazione fisica di ingenti gruppi di "ribelli" catturati.

«Il Resto del Carlino», che pure dà spazio, come si è detto, alla campagna antipartigiana di quelle settimane, non pubblica nulla, né ora né in seguito, sugli eccidi. Familiari e compagni di lotta apprendono dell'esecuzione attraverso un manifesto che contiene i nomi dei partigiani giustiziati il 14 dicembre, ma non indica il luogo in cui sono stati uccisi. Adalgisa Baiesi riferisce di averlo letto il 16 dicembre nel quartiere Santa Viola. Altri testimoni lo trovano affisso sui muri di S.

Giovanni in Persiceto e di Cento. Nel diario della 7a GAP, sotto la dizione "luogo di morte" di Vincenzo Toffano, è riportata l'indicazione: «manifesto, 31 dicembre 1944». Dovrebbe trattarsi dello stesso manifesto, giacché Baiesi e «Temporale» sono uccisi entrambi il 14 dicembre. E' sempre da questo manifesto — di cui non ci risulta sia stata conservata copia — che prende l'avvio un'iniziativa dell'ANPI bolognese — ai primi di agosto del 1945, quando vengono scoperti i resti nei calanchi di Sabbiuono — volta a raccogliere notizie sui «24 patrioti bolognesi a carico dei quali fu emanata sentenza di morte da parte dei fascisti» nel «dicembre 1944». Questo manifesto scioglie tragicamente l'incertezza sulla sorte di 24 partigiani catturati il 5 dicembre.

Chi viene fucilato il 14, con il primo gruppo? E in base a quale selezione? Innanzi tutto i gappisti più noti e pericolosi, quelli della «Temporale»: Drusiani, Toffano, Fantini; poi gli altri gappisti e partigiani accertati, tra cui quelli che avevano partecipato alla battaglia di Porta Lama e, nel caso degli amolani, buona parte di quelli che erano stati trasferiti subito al comando di via Santa Chiara. Del gruppo che faceva capo ad Anzola: Nino Bonfiglioli, Emilio Bussolari, Sergio Casarini, Mario Ferrari, Cesare Stoppazzini, Umberto Zucchini,

e inoltre Danilo Gazzani e Luigi Brenti; fra i capifamiglia delle "basi" partigiane: Augusto Baiesi e Adolfo Magli. Del gruppo di Amola: Gino Alberti, Valerio Bongiovanni, Albano Cocchi, Gherardo Cotti, Armando Martinelli, Rando Muratori, Augusto Nanni, Luciano Serra, Aldo Toselli, Dino Toselli.

Nella sua testimonianza pubblicata da Luciano Bergonzini e nel volume sulla Resistenza ad Anzola, Jole Veronesi ricorda un elenco di nomi — trovato fra le carte del vicequestore Agostino Fortunati, capo dell'ufficio politico della Questura di Bologna — che facilitò, almeno in parte, l'identificazione delle vittime di Sabbiuono. La copia del documento che si trova nell'Archivio della Questura è costituita da un foglio dattiloscritto, senza intestazione, comprendente 47 nomi di partigiani numerati in ordine progressivo, alcuni con il proprio nome di battaglia. L'elenco, per come è ordinato, conferma le ipotesi sul riconoscimento. A parte uno o due casi dubbi, esso contiene nella prima parte (nomi dall'I al 21 o 22) l'elenco dei partigiani che furono uccisi il 23 dicembre e nella seconda (nomi dal 23 al 47) l'elenco degli uccisi il 14 dicembre. Si tratta di una curiosa inversione cronologica, dovuta probabilmente al fatto che esso venne compilato dopo le due stragi. In ogni caso, la compattezza dei due

blocchi di nomi all'interno dell'elenco può avvalorare le ipotesi di datazione avanzate. I 25 nomi della seconda parte dell'elenco sono molto vicini a quei «24 patrioti» indicati, secondo l'ANPI, nel manifesto fascista di fine dicembre. Ai nomi che ho fin qui indicati vanno aggiunti Francesco Bova Conti (e non Bovaconte, come risulta dalla lapide di Sabbiuono), della 7a GAP, contadino di Termini Imerese, e Giuseppe Martinelli di Amola, la cui fine era rimasta incerta, sino a che non è intervenuta una sentenza di morte presunta in data 15 dicembre 1944, a Sabbiuono, emessa nel 1950 dal Tribunale di Bologna.

Occorre dire, però, che al di là dell'elenco di Fortunati, piuttosto omogeneo e coerente con le vicende che siamo venuti sin qui ricostruendo, altri partigiani sono stati (o possono essere) riconosciuti fra i caduti di Sabbiuono in quei giorni di metà dicembre. Nel registro del carcere risultano tutti consegnati a un «ufficiale tedesco SS» il 14 dicembre. Si tratta di Ermes Fossi, della squadra «Temporale», i cui resti vennero ritrovati a un paio di chilometri dal calanco principale, luogo di uccisione dei suoi compagni di squadra del budriese Anselmo Strazzari, incarcerato il 29 novembre in seguito a un rastrellamento, e di Ettore Vanti di Granarolo, entrambi coloni, appartenenti alla IVa brigata

SAP «Venturoli» di Renato Gelati «Fornaio», della 7a GAP, catturato il 15 novembre e, dopo gli interrogatori, rinchiuso in San Giovanni in Monte il giorno 19; di Emilio Rimondi, Dino Cevenini, partigiano della «Stella Rossa», e Giancarlo Gabrielli, muratore, partigiano della 62a brigata Garibaldi, tutti e tre catturati a Bologna il 18 novembre.

Il lavoro volto ad accertare e a combinare insieme nomi e date in presenza di fonti incerte o contraddittorie è sempre rischioso e poco gratificante. Si può ipotizzare che all'elenco-base dei partigiani da fucilare ne siano stati aggiunti altri (di cui conosciamo i nomi solo in piccola parte): o nello stesso, consistente gruppo che viene scelto per l'eccidio del 14 dicembre, oppure dando inizio a quello stillicidio di uccisioni nella zona di Sabbiuono, che presumibilmente continua anche dopo il 23 gennaio e che è assai più arduo da verificare e da ricostruire.

Ma sulle fucilazioni del 14 dicembre c'è ancora qualcosa da dire. La consultazione dei registri del carcere bolognese ha consentito, a una prima lettura, di cogliere due aspetti di quella fonte, che qui interessano in modo particolare: 1) solo una parte dei partigiani fucilati a Sabbiuono vi è registrata; 2) le schede dei carcerati che vengono «rilasciati» il 14 dicembre per essere condotti sui

calanchi bolognesi recano tutte, come si è detto, un'identica annotazione relativa all'uscita, una sorta di codice che non viene usato in nessun altro caso e che consente di distinguere questi soggetti da quelli che vengono, ad esempio, rilasciati nello stesso giorno ma con altre destinazioni. Il che si ripete, sia pure con una diversa annotazione, per coloro che vengono inviati in campo di concentramento il 22 dicembre e a Sabbiuno il giorno successivo. Sul primo punto, si può solo osservare che il gran numero di incarceramenti di quelle settimane e il particolare regime a cui erano sottoposti tutti i prigionieri politici (cioè la maggioranza della popolazione del carcere), tenuti a disposizione, i più, dei comandi tedeschi oppure dell'Ufficio politico della Questura o della GNR, ha probabilmente impedito di registrare con precisione il movimento dei carcerati. Ciò significa che anche questa fonte, per quanto importante, non può essere considerata risolutiva per accertare gli aspetti quantitativi dei fatti qui esaminati. Per quanto concerne il secondo aspetto, il registro dà conferma di un certo numero di nomi noti (e in qualche caso dubbi, almeno sinora), ma contiene anche quattro nomi nuovi che non sembrano appartenere al movimento di Resistenza. Di fronte a un'informazione non fornita in maniera esplicita da una fonte può

essere addirittura superfluo fare un'ulteriore professione di prudenza. Peggio ancora sarebbe ignorare l'informazione, se e in quanto incrina una chiave d'interpretazione che è parsa fin qui la più logica: a Sabbiuno vengono fucilati solo i partigiani riconosciuti e "pericolosi", i gappisti, i combattenti, i responsabili delle basi meglio individuate... In realtà, è possibile che nel "progetto eccidi", accanto ai nomi di partigiani bene individuati, contenuti o meno nell' «elenco Fortunati», ne siano stati introdotti altri, probabilmente a discrezione delle SS, in tutto o in parte anomali. E questa stessa anomalia può essere all'origine del successivo, mancato riconoscimento di questi fucilati all'atto del ritrovamento dei resti.

Secondo il registro del carcere, risultano dunque rilasciati il 14 dicembre e consegnati a un ufficiale tedesco delle SS: Felice Bagnoli, di Ozzano, arrestato il 1 dicembre 1944; Leo Kocker, un commerciante ebreo originario di Salisburgo e residente a Castelfranco Emilia (qui viene arrestato il 25 novembre 1944); Ernesto Bisi, ferroviere bolognese, arrestato il 15 novembre e incarcerato il 19; e Adelmo Piazzi, anch'egli bolognese, fornaio, arrestato e incarcerato il 19 novembre. Con questi ultimi, il numero dei fucilati a Sabbiuno, fra il 14 e il 16 dicembre, ai quali è stato

possibile dare un nome, sale a 36 (di cui 32 partigiani).

Nei giorni che precedono e che seguono il primo eccidio viene liberata una parte dei rastrellati portati a San Giovanni in Monte — anziani, donne — per i quali non c'erano le prove di una loro partecipazione alla lotta armata. Fra coloro che restano in carcere, come si è visto, si diffonde la voce di un invio in Germania, al lavoro coatto. E' pur sempre una prospettiva di sopravvivenza, giacché non era noto il mutamento avvenuto, nel 1944, nelle condizioni di vita e di lavoro dei campi di concentramento. Il 22 dicembre un consistente numero di partigiani e di fiancheggiatori vengono avviati, nei carri-bestiami, verso il Brennero, e di lì verso Mauthausen-Gusen. Molti non ritorneranno. Il giorno successivo, presumibilmente al mattino anche questa volta («all'alba», secondo Jole Veronesi), un altro gruppo di partigiani rastrellati viene portato fuori dal carcere. Ai loro compagni rimasti, ad alcuni tra i loro famigliari viene detto che sono stati inviati in Germania. Anche a questi partigiani viene probabilmente fatto credere che occorre fortificare la zona del fronte. Per molti mesi se ne perdono le tracce. L'applicazione del vecchio decreto "Notte e nebbia", in questo caso, è perfetta.

Da questo momento in poi cessa ogni

forma di pubblicità all'eliminazione di partigiani o di civili sospetti. La guerra antipartigiana diviene sempre più una guerra di annientamento dove non vi è più spazio per la ricerca del consenso, neppure attraverso la paura instillata con la repressione palese, con la punizione esemplare. Si elimina fisicamente l'avversario, quasi in silenzio, nell'attesa che il nemico fermo sull'Appennino riprenda per l'ultima volta l'offensiva. Ancora per qualche settimana, l'alternativa è fra l'uccisione sommaria e l'invio in campo di concentramento, dove le probabilità di sopravvivenza diminuiscono di giorno in giorno. Ma il sistema (economico, di segregazione collettiva e di sterminio) dei "campi" sta per cedere, sotto la pressione dell'avanzata sovietica, e anche questa alternativa verrà meno. Si può naturalmente ipotizzare che gli appartenenti alla Resistenza politica e coloro su cui gravano forti sospetti di avere aiutato i partigiani siano preferibilmente inviati nei 'campi', mentre i partigiani combattenti accertati vengono uccisi qui. Ma anche questo criterio non viene applicato in maniera rigida.

Per i familiari dei partigiani portati via dal carcere fra il 22 e il 23 dicembre comincia un'attesa lunga e piena di sofferenza.